

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

COPIA GRATUITA

ANNO 16 - N° 26 / Domenica 28 giugno 2020

Un'estate a cassetti

di don Gianni Antoniazzi

Partiamo da qui: le persone sagge prima decidono l'abbigliamento e poi aprono i cassetti del comò. Se c'è da lavorare o fare attività sportiva, da vestirsi eleganti o andare al mare... si prende secondo il bisogno. Allo stesso modo un cuoco decide cosa cucinare e poi apre le ante della cucina. Un meccanico studia come aggiustare il motore e poi prende gli arnesi. In questi mesi sembra di vedere un percorso contrario: ciascuno apre i cassetti e li chiude senza un progetto generale che spieghi dove andare. Per esempio: si dibattono alcune regole di salute per la scuola e si chiude l'argomento senza interrogarsi sul futuro degli alunni. Si affronta la questione dell'Europa, di Alitalia, il problema dell'acciaieria di Terni o del turismo, i ritardi della cassa integrazione... ma non è ben chiara la direzione. Esiste, allora, un disegno anche solo regionale o comunale? Purtroppo la questione è più vasta: come singole persone viviamo per camere stagne. Vedo i ragazzi: quand'è il momento della preghiera si comportano in un modo. Chiuso il cassetto della fede, aprono quello del gioco con le sue regole e poi ancora quello delle amicizie. Pare che anche l'estate sarà composta di scomparti separati: i giorni di ferie, quelli di lavoro, un po' di amministrazione e qualche divertimento. Ma qual è l'idea di persona complessiva che portiamo nel cuore? Sembra che il Covid ci abbia frammentati in molti modi. È urgente dunque recuperare una visione complessiva della vita, ricercare un'unità profonda.





Un paese per giovani?

di Matteo Riberto

**Tra le tante questioni aperte in questa fase una pare dimenticata: la situazione dei giovani
Tra scuole che non si sa come riapriranno, crisi dell'occupazione giovanile e hikikomori**

Trasporti, commercio, turismo. Sono alcuni dei temi che affollano l'agenda politica. Uno, però, pare fuori dai radar; ancor di più dopo che siamo entrati nella fase due di questa lunga battaglia contro il nemico invisibile. Di ragazzi, occupazione giovanile, si parla infatti sempre poco. E sì che il tema dovrebbe essere prioritario: lo certificano i numeri. L'Italia ha infatti il tasso di occupazione giovanile tra i più bassi a livello europeo: ad aprile era il 53,6% contro una media Ue del 76% nella fascia d'età tra i 25 e i 29 anni. E dopo il coronavirus le cose potrebbero peggiorare perché il lavoro giovanile è spesso precario e i primi a essere "tagliati" rischiano di essere proprio i ragazzi. Eppure il problema pare essere secondario. Molti osservatori ritengono che il governo - e spesso anche le istituzioni locali - pecchino di visione d'insieme e affrontino le diverse questioni separatamente. Senza entrare nel merito della critica, si può però dire che tra le questioni affrontate singolarmente quella dei

giovani è quasi sempre all'ultimo posto. E così cosa fanno i ragazzi? Se ne scappano all'estero in cerca di contesti che li valorizzino. Basta guardarsi intorno: ormai tutti hanno almeno un nipote, un cugino o il figlio di un amico che lavora Oltralpe, spesso con mansioni e stipendi più consoni. Altra questione che riguarda i giovani è la scuola - più volte ne abbiamo parlato su queste pagine - e spiace dire che rispetto alle ultime settimane non è cambiato quasi nulla. Non si sa ancora quali saranno le modalità di rientro a settembre. C'è chi parla di formare un numero maggiore di classi con meno alunni e usare spazi di parrocchie, associazioni, enti locali per trovare nuove aule (opzione che richiede un potenziamento straordinario dell'organico docente); chi propone doppi turni con metà scuola che frequenta la mattina e metà il pomeriggio, e chi non esclude il proseguimento della didattica a distanza. Ma risposte chiare - da Roma - non arrivano e all'inizio del nuovo anno scolastico mancano due mesi. C'è poi un'altra

questione, perché l'universo giovanile non è solo scuola e lavoro ma anche socialità. La scorsa settimana il *Corriere del Veneto* raccontava la storia di Marco, ragazzo Trevigiano di 24 anni che da 7 non esce di casa. Lavora e passa il tempo libero davanti al computer. Li chiamano *hikikomori* i ragazzi che vivono la sua situazione, un termine coniato in Giappone che significa "stare in disparte". I giapponesi l'hanno coniato negli anni '90 quando si accorsero che sempre più ragazzini - spesso vittime di bullismo, delusioni familiari o problemi sociali - non uscivano più dalla loro camera vivendo di fatto dietro lo schermo di un computer. Anche Marco ha vissuto situazioni difficili che l'hanno portato a questa situazione, condivisa da - si stima - circa un centinaio di ragazzi veneti. Ma il tema è più vasto: durante il lockdown sono tanti i giovanissimi che si sono rifugiati (ancora di più) nel computer e nei videogame per sopportare la quarantena. In Veneto, si stima che circa un ragazzo su dieci tra gli 11 e 15 anni abbia un rapporto problematico con i social network o i videogame: li usa troppo rinunciando a momenti di socialità. E la percentuale potrebbe essere lievitata a causa del lockdown. Insomma, le problematiche legate al mondo giovanile sono tante. Occupazione e scuola sono prioritari ma la socialità non deve essere messa in secondo piano. Vanno quindi anche incentivate occasioni d'incontro, manifestazioni, concerti e - guardando al nostro giardino - tutto ciò che può rendere Mestre una città a misura di giovani: una realtà dove vivere il presente e progettare il proprio futuro.





Il virus dell'economia

di don Sandro Vigani

**Turismo, artigianato, commercio: la pandemia ha messo in ginocchio tutti i nostri settori
Il lavoro è la grande sfida dei prossimi mesi: per vincerla serve un cambio di paradigma**

Mario (il nome è di fantasia ma la situazione è reale) ha un'impresa a conduzione semi-familiare nella zona di Mira con undici dipendenti. Ha chiuso l'attività, come tutti, all'inizio del lockdown e non ha ancora riaperto. Produce oggetti di nicchia, il cui mercato è tuttora bloccato, non sa quando e se aprirà. È preoccupato per la sua famiglia, ma anche per i dipendenti, che per ora hanno ricevuto solo una piccola parte della cassa integrazione spettante. E comunque sa che la cassa integrazione non verrà erogata all'infinito! Silvia (anche questo è un nome di fantasia) possiede un albergo a Jesolo. Da maggio a settembre dà lavoro a una trentina di persone. Le prenotazioni per l'estate sono state velocemente cancellate con la comparsa della pandemia. Per quest'anno lei se la caverà, con quello che aveva messo da parte per rinnovare la cucina dell'albergo, non così i suoi dipendenti, alcuni dei quali conosce da una vita, che contano sul lavoro estivo per contribuire al bilancio familiare o

vivono di quel lavoro. Come Mario e Silvia, moltissimi altri artigiani, commercianti, impresari, lavoratori dipendenti sono stati messi in crisi dalla pandemia. Pensiamo a tutte le attività dell'industria del turismo estivo del litorale, a quelle legate al turismo culturale, alle migliaia di piccole imprese familiari e semi-familiari diffuse capillarmente nel territorio della provincia di Venezia e del Veneto. La CGIA di Mestre, che per l'autorevolezza delle proprie analisi viene spesso intervistata dalle tv locali e nazionali, prospetta la chiusura di centomila aziende con la conseguente perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro, se lo Stato non interverrà con sostegni concreti e soprattutto veloci. Solo in Veneto si stima che col Coronavirus siano stati persi circa ottantamila posti di lavoro in Veneto: a Venezia sono quasi ventimila posti di lavoro rispetto al 2019, a Verona oltre quindicimila. I numeri reali di questa catastrofe, secondo gli economisti, dovrebbero emergere in tutta evidenza ad autunno.

Per ora le Caritas, la San Vincenzo e le altre istituzioni di volontariato osservano che le persone che si rivolgono a loro sono triplicate. Non si chiede più soltanto cibo e vestiario, ma anche il pagamento delle bollette del gas, della luce, dell'acqua. Il consumo interno si contrae perché la gente non ha soldi per comprare, il costo dei prodotti (anche quelli di prima necessità) aumenta. Le imprese e le famiglie hanno bisogno di denaro e lo chiedono al governo: lo Stato è intervenuto ma i contributi arrivano con lentezza. A causa della burocrazia, ma anche per un motivo che sembra sconosciuto ai più, pur essendo in realtà del tutto evidente: il Tesoro, che ha in mano le casse dello Stato, non ha soldi. Per poterli erogare deve recuperarli nel mercato vendendo titoli di Stato. L'alternativa è stampare moneta: il che non farebbe altro che aumentare in modo esponenziale l'inflazione. Ben vengano quindi i fondi europei, il recovery fund, i prestiti del Fondo Salva-Stati (MES) e tutto il resto. Ma non basteranno per risolvere una crisi economica che si rivela anche sociale, culturale, spirituale. È la stessa impalcatura sulla quale si regge l'economia di mercato della società consumistica, agganciata alla necessità dell'aumento illimitato del Prodotto Interno Lordo (PIL) ad essere messa in crisi dal Coronavirus. Su questo occorre lavorare, mettendo al centro dell'economia la responsabilità sociale e ambientale. Saremo più poveri, ma la solidarietà, il rispetto dell'ambiente, la condivisione della ricchezza, l'attenzione ai più deboli... vinceranno: saremo anche più felici.





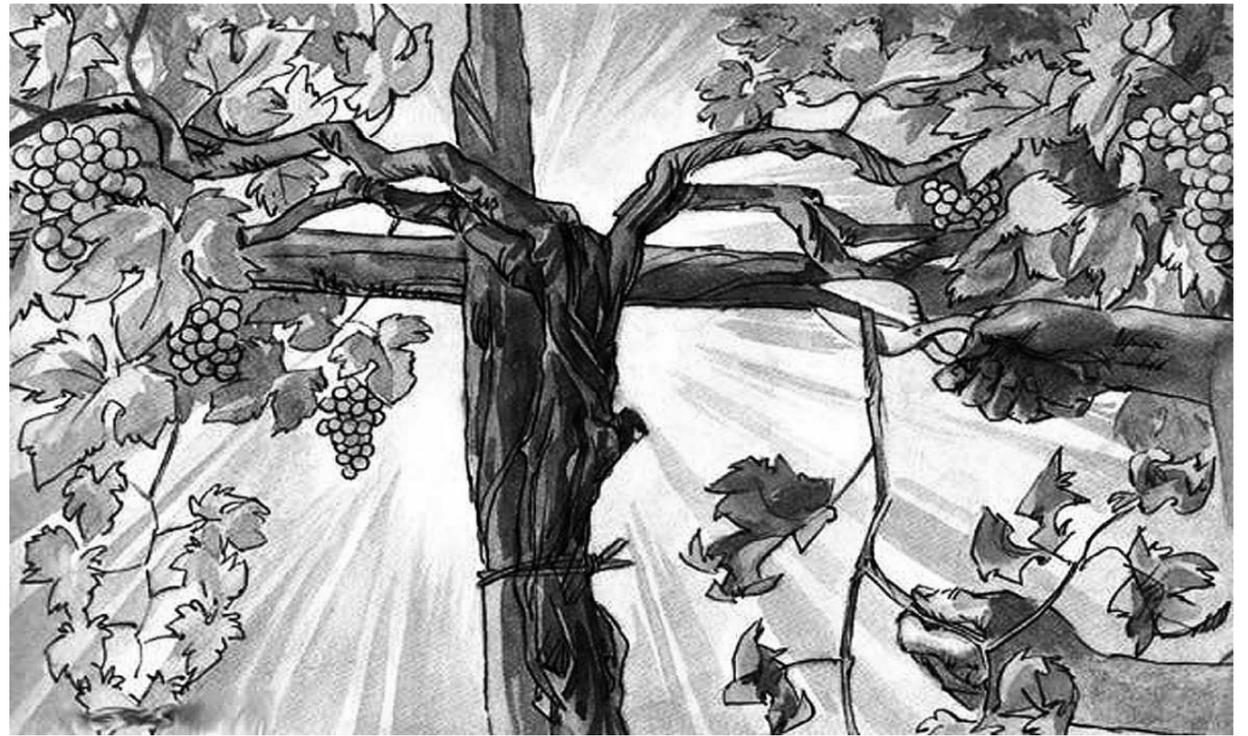
La fede non è un cassetto

di don Gianni Antoniazzi

In prima pagina abbiamo parlato del modo attuale impiegato per affrontare la realtà: con una separazione netta fra i vari ambienti. Noi cristiani rischiamo di regolarci allo stesso modo per la fede. La domenica mattina, chi fra noi si ritiene discepolo di Cristo, apre il cassetto del rapporto con Dio. Viene a Messa e fa la Comunione. Poi torna alla vita quotidiana e in quel momento è come se si togliesse una sorta di impermeabile, chiudesse il cassetto del rapporto con Dio per ritornare alla vita quotidiana il più rapidamente possibile. Apre le questioni pratiche e decide con altri criteri come regolare la propria vita. La fede interpretata così non serve a nulla. Anzi: diventa una sorta di fuga dalle responsabilità personali, diventa un amuleto magico e rischia di spegnere le capacità più belle della persona. Durante la preghiera ci piove addosso il mondo

nuovo del rapporto con Dio. Appena concluso ci scuotiamo l'impermeabile e torniamo a ragionare come uomini che appartengono alla mentalità del mondo. Ben altra sarebbe la proposta del Vangelo. Il Signore vuol

le che noi restiamo uniti a Lui come tralci alla vite. Che la fede diventi la linfa in base alla quale fare discernimento e orientare le scelte. Così si porta molto frutto. Così la nostra persona si compie in un'opera d'arte.



In punta di piedi

Malati a cronometro

In Francia sembra nato un sito Web (Xkiouze.com) che vende scuse ben confezionate per saltare la scuola: a casa arriva la lettera con tanto di timbro ufficiale per giustificare assenze durante le interrogazioni, manche di uno o più giorni. Il sito si offre di chiamare gli insegnanti per spiegare l'appuntamento col dentista o un impegno improrogabile a livello agonistico. Il sito annunciato sa-



rebbe già stato denunciato e ci sarebbe un'ispezione per verificarne la legalità. Se non che si è scoperto che era una sorta di bufala per sensibilizzare gli adulti sul tema dell'assenza a scuola. Purtroppo qui da noi ragioniamo in modo analogo. Per esempio: un dipendente vicino alla Fondazione, appena esploso il Covid, si è subito messo in malattia. Il medico ha scritto la "giustificazione" nella quale era indicato il problema in questione. Questa persona è andata via dal lavoro nel momento del maggior bisogno. Stessa logica del sito d'oltralpe. Verrebbe la voglia di pubblicare il nome del dottore in questione, ma prevale il rispetto per i molti dottori che fanno diligentemente il proprio dovere. Certo: visto che la dipendente è rientrata al suo posto non appena è passata l'acuzie del Virus, sono nati numerosi sospetti su tutta la vicenda. Non si può pensare poi di chiudere queste scelte così come si potrebbe invece chiudere un cassetto. Meglio però percorrere la via dell'eleganza: ai Centri Don Vecchi già tutti conoscono i fatti nel dettaglio dal momento che sono venuti a riferire a me l'accaduto fin nei minimi particolari.



Curare il territorio

di Daniela Bonaventura

La sanità veneta e veneziana ha retto l'urto del coronavirus meglio di altre realtà. Abbiamo riscoperto l'importanza della medicina territoriale che deve essere valorizzata

Mia mamma amava ripetere: "Tutto va bene finché non va male". Ho letto in questi giorni tante interviste a chi al virus è sopravvissuto, ma anche a familiari di chi purtroppo non ce l'ha fatta. Tutti vorrebbero sapere. Sapere cosa è successo, sapere se è stato fatto tutto il possibile per affrontare la malattia, sapere se ci sia stata diagnosi tardiva che ha vanificato la successiva cura. Soprattutto in regioni vicino alla nostra, la pandemia ha fatto scoprire una sanità inadeguata ad affrontarla. Dobbiamo ringraziare il personale sanitario che ha fatto tutto il possibile perché tutto andasse bene, ma mancavano strutture, materiali, organici: dobbiamo capire perché e soprattutto lo deve capire chi ci amministra. Il virus non è scomparso, ha solo perso forza grazie anche all'isolamento di tutti noi, ma se dovesse ritornare dovremmo essere pronti ad affrontarlo in maniera responsabile e con le strutture adatte. Nell'ultimo decennio la sanità è stata privata di 37 miliardi di euro: una cifra enorme. Sicuramente ci sono stati anni in cui si è sperperato, ma la situazione si è completamente capovolta.

Non c'è stata assunzione di personale, si sono chiusi plessi ospedalieri, si è risparmiato sul materiale. Da più di vent'anni la parola "budget" è entrata anche nel mondo sanitario, ma il giusto sta nel mezzo e non si può guardare a un malato solo come a un costo. C'è stato un tempo in cui per un'operazione chirurgica saresti stato ricoverato più di 15 giorni rispetto agli attuali 5. Certo, l'accorciamento dei tempi di ricovero è collegabile al miglioramento delle tecniche chirurgiche, ma anche al fatto che bisogna risparmiare. È stata coniata la nuova parola "malasanità" che in alcune regioni tocca picchi altissimi, ed è triste pensare che per stare bene devi "capitare al posto giusto al momento giusto". Nel Veneto l'emergenza ha fatto riscoprire il valore della sanità pubblica e si è corsi ai ripari. Ad esempio, prima dell'epidemia, nell'Ulss 3 c'erano 54 posti letto in terapia intensiva potenziati di corsa a 101 per reggere l'urto (oggi ce ne sono 80 con la possibilità di attivarne almeno altri 20 "congelati": il timore è che in autunno l'epidemia trovi nuovo vigore). Ma un grande verità è che il Veneto si è salvato grazie al

lavoro comune tra ospedali e medici di base: si è evitato il più possibile di ricorrere all'ospedalizzazione curando il più possibile i malati covid a casa. La Lombardia, che ha un modello sanitario ospedale-centrico, ha ricorso molto di più all'ospedalizzazione con la conseguenza che i nosocomi sono stati epicentro di contagi. Insomma, ci siamo salvati anche grazie alla medicina di territorio e forse è il caso di pensare a rafforzare la medicina territoriale anziché a creare giganteschi poli ospedalieri. Riapriamo, ove possibile, quei piccoli ospedali che servivano il territorio in maniera egregia, assumiamo personale in modo che ci siano dei turni di lavoro adeguati, cerchiamo che ci siano medicine e materiale sufficiente senza ricorrere ad acquisti dell'ultimo minuto che fanno solo impennare i prezzi dell'offerta. La speranza di ognuno di noi è che non si debba più affrontare tanto dolore, ma da questa esperienza abbiamo solo da imparare: potremmo "restaurare" il nostro sistema sanitario per renderlo accessibile a tutti in tempi brevi senza dover ricorrere alle strutture private se non in casi eccezionali.



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.



Globalizzazione?

di Plinio Borghi

Il coronavirus ha indebolito traffici, commerci e relazioni tipiche della società moderna. Può essere però l'occasione per ripensare la Globalizzazione limitandone le storture

Mai il processo di globalizzazione ha avuto modo di subire un bello scossone come in questa vicenda della pandemia: tanto è stata rapida la diffusione e l'aggressività del virus quanto immediato è stato il tentativo di riflusso delle singole comunità nazionali verso il proprio orticello, ignorando il comportamento delle altre. Immediato e di conseguenza caotico. Il che ha favorito in prima battuta delle controreazioni altrettanto sconclusionate: comportamenti diversi dei vari governi, dati alterati, risultati di ricerche monopolizzati e così via. Ho parlato di tentativo e in effetti non poteva e non può reggere a lungo: un'inversione di tendenza richiederebbe anni e l'effetto sarebbe alquanto rallentato dallo scombussolamento che ne deriverebbe. Comunque, alla fine la vicenda sarà servita per rivedere certi processi, che spesso hanno preso derive poco accettabili. Dicono che il virus non ha occhi, ma, secondo me, finora ha dimostrato di averne e non ha infierito su realtà, ad esempio l'Africa, che altrimenti non avrebbero nemmeno gli strumenti per potersi minimamente difendere: sarebbe un disastro e speriamo che si esaurisca prima. Fatto sta

che non ne siamo fuori e nemmeno si è ripristinata del tutto quell'apertura che consente al mondo di lavorare in sintonia: c'è ancora tanta reticenza e più di qualcuno che non si arrende nemmeno di fronte all'evidenza. Finché questo si limita all'espressione di idee balzane, passi, ma quando va ad intaccare il comportamento dei singoli individui e delle rispettive comunità di appartenenza, danneggiando gli altri e le risorse, allora è grave. Già l'Europa aveva cominciato col dare un brutto esempio e pare che ora stia correggendo vistosamente il tiro, anche se è tutto in fieri. Americani e svedesi continuano ad andare alla deriva; i coreani sembrava avessero scoperto l'uovo di Colombo, ma non ha funzionato poi tanto; i cinesi non riescono ad estinguere del tutto i bubboni, che comprimono da una parte e scoppiano dall'altra. Non parliamo delle reticenze persistenti che continuano a far ingenerare sospetti e diffidenze. Gli stessi che siamo indotti ad assumere non solo nei rapporti internazionali (aeroporti che si aprono e si chiudono, preclusioni per gli ingressi reciproci, perfino fra regioni dello stesso territorio, ecc.), ma anche nei confronti

di comunità straniere che da tempo si sono inserite e amalgamate nel nostro contesto sociale. È ineludibile, perché più palese, il riferimento a quella cinese, che per certi versi ha ben percepito tali sentimenti negativi e, in molti casi, ha provveduto a tirare i remi in barca ancor prima che arrivassero i provvedimenti di lockdown. La cosa è particolarmente stridente in una città metropolitana come quella di Venezia, forte delle sue consolidate tradizioni cosmopolite. Il fatto è che il processo di globalizzazione fonda le sue radici nella notte dei tempi e il cristianesimo stesso ha contribuito a darne impulso e a incrementarlo. Certo, la nostra impostazione non agevola idee speculative e non include le prevaricazioni che si sono verificate (men che meno a danno dei più deboli!), come non esclude la valorizzazione delle culture locali e delle autonomie etniche e territoriali, ben utili alla concorrenza del bene comune; tutte cose che spesso infastidiscono chi vorrebbe un mondo impostato a sua immagine e somiglianza. Spero che questa esperienza serva a una via più equa, verso quella globalizzazione che dovrebbe essere, in primis, fratellanza fra i popoli.



Domanda per entrare ai Centri don Vecchi

Ai Centri don Vecchi il turnover degli appartamenti è costante. Chi pensasse di presentare domanda d'inserimento, mettendosi in lista d'attesa, può consegnarla in direzione al Centro don Vecchi 2 di via dei Trecento campi a Carpenedo. Per richiedere un alloggio occorre: non avere meno di 65 anni e più di 83; trovarsi in una condizione economica modesta; essere normalmente autosufficienti; disporre di un garante che si assuma la responsabilità di intervenire qualora la persona abbia necessità di una diversa collocazione, in seguito alla perdita dell'autonomia.

Bike sharing

dalla Redazione

È forse una delle più grandi occasioni che si possono cogliere nella tragedia di questa pandemia: rivoluzionare la mobilità della nostra città. L'occasione, però, nasconde delle insidie. Il servizio di trasporto pubblico è infatti fortemente limitato e gli autobus sono costretti a viaggiare a metà capienza per garantire il rispetto delle misure di distanziamento sociale. E qui si nasconde il rischio: di primo acchito la risposta più semplice è quella di evitare i mezzi pubblici e utilizzare maggiormente l'automobile anche per gli spostamenti per cui non sarebbe necessaria. C'è invece un'altra via, rispettosa dell'ambiente e benefica per la salute di tutti. Parliamo ovviamente della bicicletta, mezzo di trasporto che più volte abbiamo elogiato su queste pagine. Stavolta c'è una novità: da circa una settimana è infatti attivo il nuovo servizio di bike sharing comunale. Per chi non lo conoscesse, il bike sharing è una forma di mobilità sostenibile che prevede la condivisione di biciclette: queste vengono posizionate in diverse aree della città in appositi spiazzoli e chiunque - le tariffe per l'utilizzo sono variabili - può servirsene per poi lasciarle terminate la pedalata in uno dei diversi stalli. Dalla scorsa settimana è appunto

attivo il nuovo sistema (quello precedente non è decollato). Il servizio prevede mille biciclette - di cui 200 sono a pedalata assistita - collocate in diversi punti del territorio, che potranno essere utilizzate da chiunque scaricando l'applicazione *Movi by Mobike*. Per sbloccare le bici sarà sufficiente utilizzare il «qr code» (codice a barre) reperibile appunto tramite l'applicazione. Le bici, dopo essere state noleggiate, potranno essere lasciate nei 130 stalli presenti in città, in una delle 354 rastrelliere comunali o negli appositi ciclostalli presenti sul territorio. E le tariffe? Per i primi sei mesi gli abbonamenti sono a prezzo di lancio, un modo per avvicinare chiunque ad utilizzare il mezzo. Per un mese si paga infatti 9,99 euro, per tre mesi 19,99 mentre per un anno la tariffa è di 54,99 euro. Si può usufruire del servizio anche senza abbonamento, ma il prezzo di una pedalata di 20 minuti è di un euro; insomma si punta sugli abbonati. Il progetto per l'avvio di una mobilità sostenibile prevede però un ulteriore passo. Entro fine mese verranno infatti collocati 400 monopattini elettrici di cui 300 in terraferma e 100 a Lido e nelle isole. Da capire se l'idea riuscirà a decollare trovando il favore della cittadinanza.



Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Il nostro sogno nel cassetto

“Ognuno di noi, come ci ricorda Pascal Guignard, ha nell'anima due cassette speciali: uno dei sogni e l'altro dei rimpianti. Quando siamo giovani apriamo spesso quello dei sogni lasciandoci trasportare dalla fantasia verso lidi lontani. Con il trascorrere degli anni quest'ultimo non viene più toccato, come se la ruggine avesse bloccato la serratura e i nostri desideri di un tempo fossero stati dimenticati. Nel corso della vita apriamo invece spesso il cassetto dei rimpianti e ci accorgiamo di aver sbagliato più volte la strada che avrebbe potuto portarci lontano e renderci felici, ricordando alla nostra mente i sogni non vissuti, le carezze non date, le parole perdute” (Romano Battaglia). La Fondazione ha tirato fuori un sogno dal cassetto. Quello di costruire un intero villaggio solidale. Per ora ha cominciato col sogno di un emporio solidale dove scambiare indumenti usati, cibo in scadenza, alimenti che giungono dal banco alimentare, mobili e arredo per la casa. In futuro potremmo affiancare a questo Emporio solidale anche qualche altro servizio: ci piacerebbe mettere in piedi delle docce e offrire una cura per la persona come per esempio un barbiere. Stiamo a vedere. In linea generale è importante che l'esperienza della fede non diventi un cassetto fra i tanti della vita sociale del nostro territorio ma che sia una proposta luminosa capace di dare significato a molte realtà, lievito che agisce sulla pasta. Per questa ragione abbiamo pensato a questa iniziativa: per dare corpo ai sogni, ma anche per testimoniare ad alta voce che il Vangelo può e deve raggiungere le scelte più concrete della nostra vita quotidiana. Speriamo molto che la cittadinanza si appassioni insieme a noi a questo progetto. I lavori potrebbero già cominciare per la fine del mese di giugno. Chi vuol concorrere a questa nuova impresa della fede sappia che ogni offerta è benvenuta.



Caccia al colpevole

di Federica Causin

La pandemia ha spinto molti a scovare l'untore, spesso ricercato nella comunità cinese. Una discriminazione che va superata con lo studio e senza aver paura di conoscere l'altro

Una delle derive più preoccupanti che il diffondersi della pandemia ha portato con sé è stato senz'altro il sospetto nei confronti delle comunità cinesi in Italia, che purtroppo spesso si è trasformato in gravi forme di discriminazione. La necessità di trovare un "colpevole" a qualsiasi costo mi ha lasciato interdetta e riflettendo ho concluso che la paura può spiegare solo in parte questo atteggiamento insensato e privo di fondamento. Forse per qualcuno è stato più facile scagliarsi contro i presunti "untori" piuttosto che accettare che ognuno di noi potrebbe essere un veicolo di contagio e che l'unica azione efficace è modificare le nostre abitudini, a partire dalla gestualità quotidiana e dal nostro modo di relazionarci con gli altri. Nonostante io non sia una persona esuberante nel manifestare l'affetto nei confronti di familiari o amici, devo ammettere che mi costa molto non abbracciare le mie nipotine o non salutare con un bacio sulla guancia un amico che non vedo da molto tempo, però mi sono imposta di prestare attenzione ai gesti, anche a costo di risultare trattenuta o meno spontanea. Nemmeno il bisogno di difendersi da un nemico che si è in-

sinuato in maniera subdola nella vita di tutti può giustificare la scelta di puntare il dito contro qualcun altro, di bandirlo da uno spazio che per noi dev'essere una "bolla" sicura. Dalle testimonianze di tanti cinesi che vivono e lavorano nelle nostre città si percepisce, da un lato, la preoccupazione per i danni riportati dal loro paese d'origine e dall'altro il terrore del razzismo e dell'intolleranza. "I pregiudizi nascono dall'ignoranza e sono di pochi, ma bastano per buttarli all'aria secoli di integrazione" ha affermato una commerciante. E ancora "la psicosi da coronavirus è soltanto un alibi per poter manifestare tensioni sinofobe che sono presenti da sempre" sottolinea un imprenditore. Secondo Elisa Giunipiero, direttrice dell'Istituto Confucio dell'Università Cattolica di Milano (l'ente ufficiale del governo di Pechino per la divulgazione della lingua e della cultura cinese all'estero), la Cina è diventata parte del vissuto quotidiano italiano, ma sconta ancora un senso di estraneità che si sta trasformando in paura e in ostilità. Prosegue puntualizzando che gli antidoti sono la conoscenza, lo studio, l'incontro tra studenti italiani e cinesi al quale lei assiste ogni giorno nel

suo istituto. Io aggiungo che potrebbe essere utile anche constatare che abbiamo vissuto, seppur in maniera diversa, la stessa paura, lo stesso senso d'impotenza. Abbiamo visto infrangersi l'illusione di avere tutto sotto controllo, però abbiamo sperimentato che, per dirla con le parole di Papa Francesco, siamo "sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda". L'esperienza di Lorenzo Yu, 17 anni, studente di origini cinesi che frequenta l'Istituto Besta di Treviso (vittima di discriminazioni e frecciate perché cinese), conferma che anche i giovani e i giovanissimi hanno conosciuto il peso del sospetto e della diffidenza. "Dobbiamo impedire che l'apprensione, anche legittima, per la salute delle persone diventi un motivo per discriminare qualcuno. Tra i banchi siamo tutti uguali, e io non voglio sentirmi diverso nella mia classe e nel mio paese." Essendo nato in Italia, non ha dovuto affrontare la fatica d'integrarsi, tuttavia ha ben presente il rischio insito nella diffusione del razzismo che si può combattere anche grazie a quello che si vive e s'impara a scuola.



La grande squadra dei volontari in servizio

I volontari all'opera nei diversi ambiti d'impegno della Fondazione Carpinetum sono oltre mezzo migliaio. Quelli che intendono prestare servizio nel futuro Ipermercato solidale agli Arzeroni sono circa 130, iscritti nel registro dell'associazione *Il Prossimo* che gestirà la futura struttura. Confidiamo che il numero possa salire: ad essi possono aggiungersi altre realtà che già collaborano con noi e che potrebbero entrare nell'Ipermercato solidale. Quanti ancora il Signore sta chiamando a questa impresa? Chi leggendo si sentisse chiamato venga a lasciare la propria adesione.



La sindrome di Stoccolma

di Adriana Cercato

In psicologia esiste un fenomeno molto particolare definito col termine "sindrome di Stoccolma". Consiste in uno stato di dipendenza psicologica e/o affettiva che si manifesta in alcuni casi tra le vittime di episodi di violenza fisica o psicologica. Il soggetto affetto da tale sindrome, durante i maltrattamenti subiti, prova un sentimento positivo nei confronti del proprio aggressore che può spingersi fino all'amore e alla totale sottomissione volontaria, instaurando in questo modo una sorta di alleanza e solidarietà tra vittima e carnefice. Il nome ha origine da un caso di sequestro di persone avvenuto il 23 agosto 1973, quando Jan-Erik Olsson, un uomo di 32 anni, evaso dal carcere di Stoccolma, dove era detenuto per furto, tentò una rapina alla sede di una Banca della città e prese in ostaggio tre donne e un uomo. La prigionia e la convivenza forzata degli ostaggi con il rapinatore, prima che la polizia potesse intervenire, durarono oltre 130 ore, al termine delle quali, grazie a gas lacrimogeni lanciati dalla polizia, il malvivente si arrese e gli ostaggi vennero rilasciati. Nessuna azione di forza o violenza nei loro confronti era stata posta in essere dal se-

questratore. Dunque, le 5 persone coinvolte vissero insieme per circa sei giorni, relegati in un locale di dimensioni ridotte. Durante la prigionia, come risulterà in seguito dalle interviste, gli ostaggi temevano più la polizia che non lo stesso sequestratore! Rintanati all'interno di questo ambiente ristretto, a seguito di vari atti di gentilezza da parte del rapitore, gli ostaggi provarono sentimenti di gratitudine nei confronti del carceriere. Tale sentimento non deriverebbe tanto dal comportamento del carceriere, bensì da ciò che questi potrebbe fare e non fa (percosse, violenza carnale). La psicologia appurerà in seguito che la sindrome di Stoccolma consiste nel creare un legame emotivo con l'aggressore, come possibile strategia di sopravvivenza psicologica in situazioni di pericolo. Questo fenomeno fu vissuto anche da molti prigionieri nei campi di concentramento tedeschi, durante la Seconda guerra mondiale. Ho riflettuto parecchio su questa reazione psicologica che l'uomo, in particolari circostanze, mette in atto e mi sono chiesta se abbia qualche cosa a che fare... con l'invito che Gesù ci propone di "amare i propri nemici". Che si trattasse, anche nel

suo caso, della sindrome di Stoccolma? Niente di tutto ciò, è evidente, non fraintendetemi, è solo una provocazione, la mia; infatti, talvolta, l'apparenza e l'uso delle parole possono ingannare. In realtà Gesù, quando ci ha detto *"Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano"* (Mt 5, 44-45), intende creare il ribaltamento di un sistema di pensiero. Il cristiano, cioè, deve utilizzare una logica rovesciata rispetto a quella vigente nel mondo. Perché tutto ciò? È semplice e Gesù lo ha dichiarato chiaramente: *"Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso; siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste"*. In buona sostanza è un invito ad assomigliare al Padre. Il mondo è sorretto da un'unica Legge, che è quella dell'Amore, ed a questa noi dobbiamo adeguarci; nessuna anarchia è permessa! Diversamente sconfineremo nel regno del Male ed avremo sotto gli occhi soltanto distruzione. È pertanto l'immagine di Dio presente in noi, che l'uomo deve cercare di realizzare, per liberarsi definitivamente, una volta per sempre, dai suoi innumerevoli guai.



Camere disponibili ai Centri don Vecchi 6 e 7

Al Centro don Vecchi numero 6 degli Arzeroni, a non molta distanza dalla zona commerciale Aev del Terraglio e dall'ospedale dell'Angelo, può esserci la disponibilità di qualche stanza per chi dovesse trascorrere un certo periodo a Mestre per lavorare oppure, ad esempio, per assistere i propri parenti ricoverati in città. Queste stanze sono a disposizione anche di chi abbia per qualsiasi motivo una necessità abitativa di carattere temporaneo. Per prenotare una stanza cosiddetta di "formula uno" è possibile chiamare lo 0413942214.



Un voto per l'eternità

di Luciana Mazzer

leri, come ogni anno, si è celebrata quassù con grande solennità la festa del Sacratissimo Cuore di Gesù. Qui a San Leonardo e in tutte le parrocchie dell'Alto Adige, nonostante mascherine e distanza di sicurezza necessarie vista l'emergenza, si è svolta una processione solenne con banda e gonfaloni portati a spalla da uomini, ragazze e donne anziane. Poi le statue di legno, veri e propri capolavori scultorei, di San Giuseppe, di Gesù che indica il suo cuore innamorato del genere umano di ogni tempo, della Vergine Maria e di Sant'Anna con Maria bambina. È dietro a questa statua che mi accodo con le anziane del paese, iniziando la corale recita del Rosario. La sera di sabato, nonostante le grosse nuvole nel cielo, grandi falò su tutte le cime dei monti della val Badia e a mezzacosta di altre alture, dove giovani e meno giovani celebrano e rinnovano così la prima parte della promessa fatta secoli addietro, quando le truppe napoleoniche si preparavano ad invadere il Tirolo. Le popolazioni di allora fecero voto solenne al Sacratissimo Cuore di Gesù che se li avesse salvati dall'invasione dei francesi, avrebbero rinnovato ogni anno,

con grande devozione il loro grazie sino alla fine dei tempi. L'invasione risparmiò il Tirolo ed il voto fatto allora continua ad essere ricordato e celebrato. In ogni casa di questi luoghi continua ad essere presente il santuario domestico: un angolo della stube o del soggiorno in cui il crocifisso ed immagini sacre fra cui il Sacro Cuore sono esposte e onorate con fiori freschi o secchi, a seconda della stagione, accanto alle immagini l'acquasantiera e le foto dei defunti della famiglia. Qui si recitano le preghiere ed il Rosario, si invoca la benedizione per ogni nuovo nato e si pone la bara del defunto per i Rosari del vicinato prima del funerale. La devozione al Cuore di Gesù non venne mai meno neppure nel 1939, durante i terribili giorni delle Opzioni; quando un patto scellerato stipulato tra Hitler e Mussolini stabilì che chi voleva essere tedesco avrebbe dovuto raggiungere in poche ore l'Austria lasciando ogni cosa, chi invece avesse voluto rimanere italiano avrebbe potuto rimanere a casa propria conservando ogni suo bene. Avvenne che i più poveri lasciarono questa loro terra sperando in una vita meno grama e portando dentro

ai propri zaini, con il loro niente, anche l'immagine del Sacro Cuore al quale, anche in quella occasione chiesero forza e grazie. I meno poveri - a quei tempi anche una mucca costituiva un capitale - e i pochi ricchi di allora rimasero per non perdere ogni avere, pur continuando ad essere tedeschi, come lo erano stati i loro avi, nel cuore, nelle idee, negli intenti. Tanto per chi se ne andò, quanto per chi rimase, il Sacro Cuore di Gesù continuò ad essere pregato ed invocato.

Il nostro aiuto è rivolto a tutti

Molti pensano che i generi alimentari, la frutta e la verdura, i mobili, gli indumenti e gli oggetti per la casa, distribuiti al Don Vecchi, siano destinati esclusivamente ai senza tetto, ai disperati e ai mendicanti. In realtà tutto ciò che viene raccolto e che si può ricevere a fronte di un'offerta simbolica, destinata ai costi di gestione, è a disposizione di chiunque abbia una difficoltà ad arrivare alla fine del mese: disoccupati, precari, lavoratori con stipendio inadeguato, famiglie numerose o in situazioni di disagio. Per fortuna di prodotti e materiali ne abbiamo spesso in abbondanza: chi ne avesse bisogno non esiti a farsi avanti!



L'editrice L'incontro

La nostra editrice pubblica anche: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il messaggio di Papa Francesco*, settimanale che riporta i passaggi più importanti dei discorsi tenuti dal Pontefice; *Favole per adulti*, quindicinale di racconti di fantasia con una finalità morale; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie. Il settimanale è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org



Le innovazioni nella vita

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

La novità come apporto, acquisizione di nuove esperienze di vita, porta sempre qualche cambiamento nella psicologia e nella posizione sociale dell'individuo. La sapienza africana offre la sua visione del fattore novità ed indica come ci si deve comportare per integrare le novità nel processo di crescita personale e collettiva. Occorre tuttavia sapere che la morale insegna la prudenza nell'apertura alle novità e nella loro integrazione nel tessuto sociale e culturale endogeno. E allora vediamo i proverbi. "Quando gira la terra, devi girare con essa" (Peul, Cameroun) (sapere adattarsi al proprio tempo, alle nuove circostanze) (ascoltando questo proverbio, viene da pensare alla teoria dei "terraplattisti": se la terra è piatta, non può girare!). Si consiglia di stare attento colui che vuole lasciare le cose vecchie per vivere soltanto di cose nuove. Corre il rischio di essere deluso. Dice il vangelo che il buon padre di famiglia "tira fuori dal suo scrigno le cose vecchie e le cose nuove". Un nuovo flauto ferisce la bocca del suo proprietario" (Bassar, Togo). In Africa naturalmente c'è la poligamia, sia quella riconosciuta ufficialmente dallo Stato (es.: Cameroun),

sia quella praticata normalmente (Congo RDC). Così si dice: "Non si butta mai la vecchia pentola" (Bangala, Congo RDC; Mande, Costa d'Avorio) (colui che si sposa con una giovane donna, non deve abbandonare la prima, anche se fosse già vecchia, e lui: sarà giovane o vecchio?). Nei discorsi tra gli anziani, spesso ridono per le novità, dicendo che certe novità richiedono di essere del loro tempo per capirle: "È il cane di oggi che sa come prendere il topo di oggi" (Malinkè, Senegal). Bisogna sapersi adattare ai nuovi condizionamenti nella vita. Così dicono i Basongo del Congo RDC "Se gli altri inventano i loro feticci, fanne uno tuo". Ogni civiltà ha sempre bisogno di nuovi apporti per migliorare la vita dei paesani e quindi tirare su dei muri, chiudere i porti, rimanere isolati non aiuta a crescere. "Due carboni non si lavano mai tra di loro" (Attìè, Costa d'Avorio). Questo è un classico che ci fa capire come vanno le cose nel mondo, ad esempio: dopo le elezioni politiche. "Quando cambia il tam tam della piazza, viene fuori un nuovo suono" oppure "quando cambia il suonatore, cambia la musica" (quando c'è cambiamento di capi, ci saranno

delle novità a cui occorre sapere adattarsi). Naturalmente, se cambio di paese, se emigro, se lascio la mia nazione, devo essere pronto a incontrare novi modi di vivere e di pensare e non devo averne paura. "Colui che attraversa un lago, perde le proprie abitudini" (UHutu, Rwanda). E ora sentiamo cosa ci dicono i nostri amici Warega del Congo RDC. Come già detto altre volte, all'entrata del villaggio, viene sospesa "la corda dei proverbi" su cui ci sono degli oggetti che rimandano a un proverbio e quindi a un insegnamento di vita. Nel nostro caso viene sospesa una piccola nzenze (chitarra tradizionale), da cui derivano alcuni proverbi. "Un nuovo canto non manca di animatori" (tutto ciò che è nuovo, sembra il più bello, il più attrattivo... Sappia apprezzare il nuovo e l'originale, ma però cerca i veri valori. E un'altra cosa che succede oggi: se vuoi attirare le persone, presenta loro costantemente delle novità... o delle cose antiche, ma presentate in un modo diverso...). E un altro. "È nel villaggio dove ci sono le persone che si sente suonare la chitarra" (un solitario raramente è felice. La gioia nasce sovente in comunità). (61/continua)

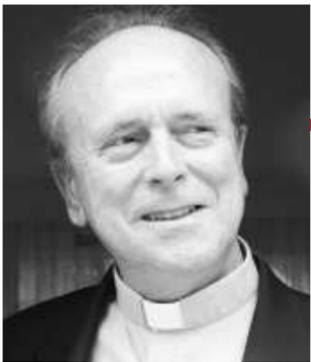


Notizie sui Saveriani

La comunità dei Saveriani si trova in via Visinoni a Zelarino. Per avere informazioni sui padri e le missioni seguite nel mondo è possibile consultare il sito internet www.saveriani.it.

Il nostro settimanale

Ogni settimana *L'incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. Inoltre è consultabile anche sul sito www.centrodonvecchi.org



Niente sarà come prima?

di don Fausto Bonini

Il 24 giugno del 1962 sono stato ordinato sacerdote. Eravamo in dodici. Quest'anno ricordo che sono passati cinquantotto anni da quel giorno, immortalato nelle due fotografie che sono appese nel mio studio. Il cardinal Urbani, mio Patriarca allora, su una mi tiene le mani sulla testa e invoca su di me lo Spirito Santo. Sull'altra mi abbraccia e mi incoraggia a fare la mia parte. Ricordo benissimo quel momento. Avevo ventiquattro anni allora. Ed entusiasmo da vendere. Non posso dimenticare che quell'anno, il 1962, è stato l'anno dell'apertura del Concilio Vaticano II. La Chiesa, con Papa Giovanni, apriva porte e finestre per fare entrare aria buona nella "vecchia" Chiesa. E noi, giovani preti, assieme a tanti altri giovani, ci siamo trovati in prima linea a vivere una trasformazione radicale nel modo di essere Chiesa e di proporre il messaggio cristiano. Stessa sostanza, stesso messaggio evangelico, ma forme nuove. Adeguate ai tempi nuovi. Impegnati a vincere la resistenza di chi restava ancorato al passato e non voleva cambiare. Qualcosa di analogo sta succedendo anche ai nostri giorni. Non un nuovo Concilio, ma una tragica "pandemia" che ci sta costringendo tutti a ripensare un domani diverso da quanto abbiamo vissuto finora. "Andrà tutto bene!": l'abbiamo scritto un po' dappertutto in questi giorni. Lo speriamo, ma non

dipende da noi, se non in piccolissima parte. "Niente sarà come prima!": l'abbiamo ripetuto con insistenza in questi giorni. Lo speriamo, ma questo sì che dipende anche da noi. Anche come comunità cristiana. Siamo convinti che "niente sarà come prima"? Dai segnali che riesco a cogliere, non mi pare che si stia costruendo novità. I discorsi che circolano con tanta insistenza in questi giorni a livello ecclesiale riguardano quasi sempre il modo di rispettare le distanze in chiesa, il come fare la comunione, le mascherine, i guanti e tante altre cose tecniche. Ma la sostanza non si tocca. Anzi. Tornano i Grest per i ragazzini, fra poco i catechismi ai bambini, le prime comunioni, le cresime agli adolescenti, prima che scappino per sempre. Tornerà la cresima come sacramento della "partenza". D'altronde a quattordici o quindici anni i ragazzi vogliono respirare aria di libertà: dalla famiglia, dalla scuola, dalla chiesa. E bisogna lasciarli respirare. Senza perderli di vista. Le energie sono poche e bisogna impiegarle bene. Quando impegneremo le poche energie che ci restano non a fare "babysitteraggio", ma a costruire una Chiesa adulta? L'uscita dalla pandemia potrebbe essere la buona occasione per farlo. *"Con questo articolo interrompo, solo per l'estate, la mia rubrica. Cari lettori ci rivediamo a settembre".*

5 per mille

Un modo concreto per aiutare

Il 5 per mille è una parte delle nostre tasse a cui lo Stato "rinuncia" per sostenere un ente benefico che aiuta il prossimo in difficoltà. Non costa nulla e se non si sceglie di donarlo rimane comunque allo Stato. Il 5 per mille non sostituisce l'8 per mille destinato alle confessioni religiose. Sono due opportunità diverse di destinare le proprie imposte per fini differenti. Amici lettori vi chiediamo di impiegare bene le tasse scegliendo, nella dichiarazione dei redditi, come destinare il 5 per mille.

Tre possibilità di scelta

Se credete opportuno il lavoro fatto con gli anziani e le famiglie in difficoltà proponiamo di dare il 5 per mille alla *Fondazione Carpinetum* dei Centri don vecchi: codice fiscale 94064080271. Se invece preferite sostenere i bambini si può aiutare il *Centro Infanzia Il Germoglio* che da più di 100 anni si occupa della formazione e della crescita dei bambini in via Ca' Rossa: codice fiscale 90178890274. Da ultimo invece, per chi ritiene di sostenere le donne in difficoltà da secoli c'è l'*Associazione Piavento*: codice fiscale 90017970279.

Come destinarlo

Se compili il Modello 730 o il Modello Redditi, nel riquadro "Sostegno del volontariato..." firma e scrivi il codice fiscale dell'ente prescelto. Se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi puoi comunque donare il tuo 5 per mille: nella scheda fornita insieme alla Certificazione Unica dal tuo datore di lavoro o dall'ente che eroga la pensione, firma nel riquadro "Sostegno del volontariato..." e scrivi nel riquadro il codice fiscale dell'ente prescelto. Inserisci la scheda in una busta chiusa e scrivici "Destinazione 5 per mille Irpef" insieme al tuo cognome, nome e codice fiscale, consegnala poi gratuitamente ad un ufficio postale, al Caf oppure al tuo commercialista.

